

Milano, al Piccolo il gran sacerdote del teatro berlinese con il suo **VIAGGIO A REIMS**

Ostermeier: "Il teatro non cambia il mondo ma non dobbiamo smettere di fare cultura"

INTERVISTA

**EGLE SANTOLINI
MILANO**

Alla prima, quattro persone se ne sono andate prima della fine. Lo considero un successo. Se piacesse a tutti il nostro lavoro non avrebbe senso». Thomas Ostermeier, gran sacerdote del teatro berlinese, direttore della venerabile Schaubühne, reinventore di memorabili Shakespeare, da *Amleto* a *Riccardo III* oltre che Leone d'oro per il teatro alla Biennale 2011, commenta il debutto milanese di *Viaggio a Reims* fino al 16 novembre al Piccolo Teatro. All'origine c'è il saggio omonimo di Didier Eribon dove si affronta il tema spinoso della vergogna sociale, ancora più difficile da affrontare per Eribon gay e figlio di operai. E dove si pone una domanda cruciale: come mai chi lavora in fabbrica e fatica ad arrivare a fine mese vota a destra?

A un certo punto della pièce un attore chiede al pubblico di ripetere "Berlusconi non è cattivo", sostenendo che la colpa è del sistema e non dei singoli. Come mai quel nome e non altri più attuali?

«Se il riferimento è a Salvini, be': c'era un mio ordine preciso di non nominarlo. In tutta Europa i leader dell'estrema destra sono stati fatti crescere proprio da chi voleva combatterli: meno li si cita e meglio è. Guardi come si è dato fiato ai neonazisti in Germania, fino alla tragedia di Halle. Dalla riunificazione sono state 120 le vittime dei neonazisti in Germania. Molti parlano di minaccia islamica, e non eludono il problema: ma hanno fatto più morti gli estremisti di destra.

Per tornare a Salvini, non escludo nelle prossime recite di cambiarlo quel passaggio».

Come ha innestato i temi italiani nello spettacolo?

«Ho studiato, parlando a lungo con studiosi come Marc Lazar e con amici italiani come Roberto Saviano, il primo che mi ha fatto notare come voi italiani siate all'avanguardia, visto che avete avuto Berlusconi vent'anni prima di Trump. Ma mi rendo conto di saperne ancora molto poco, perché il quadro è estremamente complicato. E poi c'è l'apporto dei tre attori, Sonia Bergamasco, Rosario Lisma e Tommy Kuti, che hanno attinto alla propria vicenda personale».

Già, il riferimento all'autobiografia che è centrale nel saggio di Eribon. E del suo personale, quanto c'è nella pièce?

«Intanto il personaggio del regista del documentario, affidato a Rosario. Anch'io devo preoccuparmi che la primattrice non si infastidisca e se ne vada, che l'apparato tecnico funzioni, che si stia nei tempi. Prima ancora, c'è una forte identificazione con il libro di Eribon: dopo averlo letto ho pensato: allora non sono solo. Condividiamo le origini, sono figlio di un soldato semplice e di una cassiera di supermercato, quando ho cominciato a frequentare l'élite intellettuale ho dovuto imparare codici tutti nuovi, il modo di vestirmi, di parlare, i film da vedere e la musica da ascoltare».

La cultura può salvarci?

«Per niente. Rimango brechtiano, dunque marxista. Sono i modi di produzione a cambiare il mondo, non il teatro. Però bisogna continuare a pensare. *Ritorno a Reims* sta andando in scena, contemporaneamente a Milano, a Liegi, dove a ogni performance partecipano i rapper locali, e nella provincia francese. Bisogna raggiungere i piccoli centri, il distacco

delle province dalle città è un'altra ragione della crisi». —

© BY NC ND ALL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE



Thomas Ostermeier